

Prima udienza del processo contro l'ex funzionario dei servizi segreti accusato di collusioni mafiose

# Sisde e Cosa Nostra Entra in aula il «dottor Contrada»

Adriana Contrada, la moglie, non è venuta in aula e ha poi dichiarato: «Ho fiducia in Dio e nella giustizia. Spero che i giudici sappiano essere giusti». In un clima caotico, si è svolta ieri la prima udienza del processo a Bruno Contrada, ex funzionario del Sisde accusato di collusioni con la mafia. Era giunto a Punta Raisi alle 9 e 20 con un Falcon e in elicottero era stato portato in città. Eccezionali le misure di sicurezza.

Milio. Ascoltava cose che già sapeva: le deposizioni dei sette pentiti, la vicenda Tognoli, la vicenda Ambrosoli, la vicenda Giuliano... Obiezioni procedurali dei legali previsti, e per altro respinte dalla corte. Migliaia di fotografie. Tanto che per ben tre volte è stato costretto a entrare e uscire dall'aula, avanzando o indietreggiando sempre a piccoli passi quando l'assedio risultava francamente insostenibile e gravitemente oppressivo. Tutto da copione.

Ma noi non sappiamo chi è «davvero» Contrada. Già. Quello iniziato ieri, in un clima di spasmodica attesa, per tanti versi è un processo sui generis, senza precedenti. Non potrà infatti limitarsi a sancire l'innocenza o la colpevolezza di un imputato qualsiasi. Stabilirà, in un senso o nell'altro, qual è il Dna più nascosto, se ci è consentita l'espressione, di questo funzionario dello Stato che dopo trentacinque anni di folgorante carriera si ritrova chiamato a difendere il suo onore.

### Il «gioco delle parti»

Ecco perché oggi, in questo nostro resoconto, non torneremo a riferire delle accuse e dei sospetti contro di lui. Se n'è già parlato abbastanza, e il quadro resta quello descritto ampiamente dall'Unità nei giorni scorsi. Possiamo anticipare, questo sì, un giudizio degli avvocati che si dicono certi che «Contrada smonterà tutte le accuse contro di lui». Possiamo aggiungere che i due pubblici ministeri tengono a precisare che non di soli pentiti è costituita l'accusa, che i riscontri sono stati cercati e trovati e che ci sono, agli atti, parecchie deposizioni di funzionari di polizia, carabinieri e giudici che avvalorano, da angolature ben diverse, quelle dei pentiti. Anche questo però - fa parte del gioco delle parti, dell'eterno contraddirsi della accusa e della difesa, dei ruoli agli antipodi di chi vuole lo stesso uomo totalmente innocente e di chi lo vuole invece totalmente colpevole.

Diceva Francesco Camelutti nel suo splendido libro «Le memorie del procedimento penale»: «La prima cosa che colpisce chi si affaccia ad un'aula, dove si dibatte un processo penale, è che certi uomini, i quali vi agiscono, vestono una

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

Palermo quando dirigeva la sezione investigativa. Contrada non cambiò atteggiamenti quando divenne numero tre del Sisde, rimase tale e quale. A funzionari con la sua faccia le promozioni possono aggiungere ben poco. Con gli anni è scomparso solo l'impermeabile bianco a pettacchi larghi, quando i suoi modelli di riferimento dovevano più ispirarsi ai poliziotti di strada americani che al magico mondo dello spionaggio e dell'intelligence.

Palermo quando dirigeva la sezione investigativa. Contrada non cambiò atteggiamenti quando divenne numero tre del Sisde, rimase tale e quale. A funzionari con la sua faccia le promozioni possono aggiungere ben poco. Con gli anni è scomparso solo l'impermeabile bianco a pettacchi larghi, quando i suoi modelli di riferimento dovevano più ispirarsi ai poliziotti di strada americani che al magico mondo dello spionaggio e dell'intelligence.

### Le parole dell'accusa

Ieri mattina, in un'aula da bagarre infernale, con fotografi e teleoperatori arrampicati uno sull'altro, mentre i Pm Antonio Ingroia e Alfredo Morvillo leggevano la loro relazione introduttiva, lui, Contrada, soppesava ogni parola dell'accusa sul testo in suo possesso, e aggiungeva frecce, asterischi, cerchietti, punti esclamativi, punti interrogativi, rimandi e note. Non dimenticate che quest'uomo, in vita sua, avrà divorato migliaia di rapporti. Si è istituzionalmente nutrito di parole, intercettazioni telefoniche, segnalazioni anonime, omissis, informazioni riservate, colloqui riservati, corrispondenza riservata, parole, parole e ancora parole. E - ovviamente - tantissimi segreti. Forse anche per il rispetto che si deve a certi intellettuali caduti in disgrazia, il presidente della corte, Antonio Ingargiola, sentite le parti, ha deciso che al «dottor Contrada» fosse risparmiata l'onta di sedere sul banco degli imputati.

### Vicino al figlio Guido

Contrada ha così potuto seguire la prima caotica udienza del «suo» processo vicino al figlio Guido che si batte con tenacia per la sua assoluzione, e seduto accanto ai difensori Gioacchino Sbacchi e Pietro



Bruno Contrada all'arrivo nell'aula del processo

A. Fucari/Anp

divisa». Si riferiva alla toga dei giudici e alla toga degli avvocati. Ma ieri, anche l'imputato indossava una divisa invisibile. Sta tutta qui l'eccezionalità di questo processo.

### Imputato con le stellette

Abbiamo visto centinaia e centinaia di boss e soldati mafiosi alla sbarra, abbiamo visto insieme, col ruolo di imputati e parti civili, vittime e carnefici. Questa volta, il presidente Ingargiola, e noi con lui, ci troviamo di fronte a un imputato che sino a ieri portava le stellette, gli allamari, la divisa, appunto. Ma allora cosa è accaduto? E chi è «davvero» Contrada? Un superpoliziotto? Un superspione? Un semplice impiegato dello Stato che ha finito col fare carriera? Un innocente in trappola? O un bugiardo molto

sicuro di sé? Sembra venire dalle nebbie, Contrada. Conosce a memoria le geografie sotterranee del potere, su questo possiamo giurare. Con abilità ha tessuto reti di ogni tipo; era il suo mestiere. Ma con la mafia, ha inasprito o ha addolcito il gioco? E quando il «gioco» si fa doppio o triplo chi fissa le regole? Nei grandi bazar dove si vendono e si comprano notizie, dritte e dossier si paga sempre in contanti? L'intelligence è, quasi per definizione, una delle materie prime più impalpabili: può bazar dove si lancia ai risultati nociva? Contrada ieri stava in aula con il volto di pietra. Cosa abbiamo creduto di leggere nei suoi pensieri?

### Un pubblico di apprendisti

Per cominciare aveva l'aria di un

maestro di segreti di fronte a un pubblico di apprendisti. Ma il maestro deve stare con la bocca chiusa, perché non può sfogarsi, perché non può svelare a chi non sa, perché non ha nulla di cui pentirsi, soprattutto perché quella divisa lui se la sente cucita sulla pelle. Cosa dovrebbe dirci? Che lui non prese mai decisioni autonome? E che, invece, riferì sempre superiormente? Dovrebbe forse spiegarci che se Totò Riina riuscì ad essere latitante per quasi trent'anni ciò fu possibile perché esisteva un quadro di complicità politiche che consentiva alla mafia di agire indisturbata? O dovrebbe ricordarci che per molti anni il «suo» presidente del consiglio si chiamava Giulio Andreotti? Cosa vi aspettavate che dicesse ieri Bruno Contrada?

## Gela Traffico di droga 10 arresti

■ GELA. Dieci presunti affiliati al clan della «Stidda» (l'organizzazione mafiosa che si oppone a «Cosa Nostra») sono stati arrestati dalla polizia, a Gela, nell'ambito di un'operazione antidroga denominata «Alba Chiara», in esecuzione di altrettanti ordini di custodia cautelare emessi dal Gip, Maria Dughetti, su richiesta del Pm, Angelo Ventura. Gli arrestati gestivano un fiorentissimo traffico di stupefacenti, con ramificazioni nelle regioni del Nord. Gela fungeva da centro di smistamento per le province di Caltanissetta, Agrigento e Ragusa.

Gli arrestati, tutti presunti appartenenti alla «Stidda», sono: Rosario Smorta, 22 anni e Massimo Rezzi, 20, incensurato ritenuti capi dell'organizzazione; Giuseppe Cirignotta, 20, Emanuele Morana, 36, Crocifisso Smorta, 34, Rocco Di Pietro, 21, Angelo Cocomini, 20, Marcello Scerra, 21, Pietro Celidonio, 29. Tutti sono accusati di detenzione e traffico di stupefacenti. In una conferenza stampa è stato reso noto che l'operazione è scaturita da indagini cominciate cinque mesi fa in seguito a numerose segnalazioni di un traffico tra la Lombardia e Gela da dove la droga raggiungeva altri Comuni della Sicilia orientale. Della banda, che secondo gli inquirenti si autofinanziava con rapine e furti, farebbero parte anche molti minorenni che sono stati segnalati, insieme ad altre 15 persone, all'autorità giudiziaria.

Sempre a Gela, i carabinieri del Ros hanno arrestato 88 persone, accusate di traffico di droga e anche di aver «esportato» in Laguna la guerra fra cosa nostra e l'organizzazione mafiosa parallela della «stidda». In questo contesto si inserisce l'agguato ad Angelo Stuppija, capo di un clan di Riesi (Cl) separatosi da Cosa Nostra, assassinato nell'ospedale Celesta di Genova il 20 novembre del '90. A questo delitto, l'indomani, seguì la strage di Riesi, contro i fedelissimi di Stuppija. Ma fra gli omicidi contestati agli arrestati ci sono anche quelli di piccoli criminali genovesi, uccisi per imporre il dominio mafioso su tutte le attività illecite: dal traffico e spaccio di stupefacenti, al totone, al gioco d'azzardo, alle rapine e alle estorsioni.

Così gli omicidi di Gaetano Gardini e di Giuliano Giuliana, entrambi avvenuti a Genova, rispettivamente il 6 ottobre del '90 e il 13 ottobre del '91.

Numerosi ordini di custodia sono stati notificati in carcere ai capi dei clan, già detenuti da tempo: oltre a «Piddu» Madonia hanno ricevuto il provvedimento giudiziario in cella Davide e Nunzio Emanuele, Salvatore Fiandaca, Luigi La Cognata, Umberto Capodiceci, genovesi, e ritenuto fra i più importanti referenti della mafia siciliana in Liguria. Altre persone sono state arrestate. Tra di esse, a Gela, Nicolò Martines, a Genova Emanuele Monachella, Luigi Merella e Massimo Fenu.

L'inchiesta, chiamata in codice «doppia G», ossia Gela-Genova, che si è avvalsa anche del contributo di alcuni pentiti, non è ancora conclusa.

A Trapani versioni contraddittorie dei collaboratori di giustizia

## Di Maggio: «Ho ucciso tre persone» Ma altri pentiti lo smentiscono

■ TRAPANI. Memoria scarsa, un lungo calendario di omicidi, attentati, estorsioni, affari di droga, nel cervello che alla fine può andare in tilt. I pentiti di mafia si smentiscono, si contraddicono dopo qualche tempo, dimenticano, correggono le loro parole. Non è un virus che colpisce tutti indistintamente, ma la polemica di questi giorni non nasce per caso.

A Trapani nel processo in Corte di Assise contro i presunti mafiosi che avrebbero assassinato, nel 1982 a Campobello di Mazara, i due diversi attentati, i fratelli Andrea e Giuseppe Ala e Salvatore Stallone i giudici si sono trovati di fronte ad una situazione per certi aspetti nuova e particolare e cioè ai verbali con le dichiarazioni di cinque collaboratori di giustizia

con testimonianze, notevolmente diverse fra loro. Dichiarazioni, insomma, contrapposte: quattro pentiti accusano gli imputati al processo, il quinto collaboratore dice, invece, che ad uccidere è stato proprio lui, senza alcun aiuto di altri mafiosi. Una confessione in piena regola «smentita» da altri pentiti.

Rosario Spatola, Giacomo Filippello, Francesco Marino Mannoia e Vito Truglio con le loro dichiarazioni hanno consentito il rinvio a giudizio di Leonardo Bonafede, Francesco Luppino e Alfonso Pasante, presunti mafiosi di Campobello, accusati dei tre omicidi. Agli atti del processo ora sono però entrati anche i verbali firmati da Balduccio Di Maggio - l'autista di Totò Riina che ha validamente collabo-

rato alla cattura del padrone corleonese - che dice di essere il killer di Salvatore Stallone e Giuseppe Ala.

Nella sua confessione Balduccio Di Maggio non parla di complici e non fa alcun cenno degli imputati. A questo punto il presidente della Corte, Gaetano Tranito, ha chiesto l'audizione del pentito al fine di sgomberare il campo dai troppi dubbi che le diverse confessioni hanno ingenerato. L'audizione, a quanto si è appreso, dovrebbe avvenire a fine mese nell'aula bunker del carcere di Rebibbia, a Roma.

Balduccio Di Maggio, pentito di San Giuseppe Jato, sicario di Bernardo Brusca e di Totò Riina, aveva già in passato contraddetto le parole di Gaspare Mutolo, un altro ex mafioso che ha svelato importanti

segreti di Cosa nostra, sulla morte del boss palermitano Sarò Riccobono. Balduccio Di Maggio svela ai magistrati di averlo strangolato con le sue mani nel 1984, senza sapere che l'uomo che stava soffocando era il capomafia della borgata di Partanna-Mondello.

Gaspare Mutolo aveva invece a sua volta, e con più precisione, raccontato: «Nel 1982 Totò Riina celebrò il Capodanno a modo suo: indisse alla Favarella di Michele Greco una riunione conviviale... Mentre gli altri uomini d'onore passeggiavano per la tenuta, Riccobono si era messo su una poltrona per la sala pennichella. Giuseppe Gambino, Antonino Madonia e Pino Greco lo svegliarono e gli misero una corda al collo. Gambino gli disse: «Saruzzo la tua storia finisce qui». Poi lo strangolarono». □ R.F.

Era stato il «numero tre» del Banco di Sicilia

## Droga e miliardi a Palermo Arrestato ex banchiere

■ PALERMO. Prima di andare in pensione, nove anni fa, Domenico Calcaro era un pezzo grosso del Banco di Sicilia, il numero tre nella potente gerarchia col grado di direttore centrale: sopra di lui solo i direttori generali e i vicedirettori generali. È finito in carcere a sessantacinque anni insieme a Giuseppe Chimento, imprenditore di Cefalù accusato di falsa testimonianza, con un ordine di cattura per associazione a delinquere finalizzata al traffico di droga. L'inchiesta, annunciata dal procuratore Gian Carlo Caselli pochi giorni fa, è di quelle che possono portare grosse sorprese. I sostituti Gioacchino Natoli e Giuseppe Pignatone stanno seguendo diversi canali di riciclaggio del narcodanaro che dalla Sicilia portano a conti correnti svizzeri, almeno tre a Bellinzona: uno di questi sarebbe stato utilizzato da Chimento.

Uomo di Francesco Bignardi - direttore generale dell'istituto di credito dalla fine degli anni 70 fino ai primi anni 80 -, Chimento divenne direttore di sede del Banco a Palermo, poi capoparea per la Sicilia occidentale. All'inizio degli anni Ottanta viene coinvolto in una vicenda di mutui e prestiti che coinvolge anche la famiglia mafiosa dei Greco e il loro feudo di Verbumcaudo. Il dirigente viene sospeso dalle funzioni e dallo stipendio, ma poi è completamente proscioltto e reintegrato nel suo ruolo fino all'importante promozione. All'interno del Banco è considerato un «bravo banchiere» e «un dirigente pulito». Anche dopo essere andato in pensione ha continuato il suo lavoro come consulente di società finanziarie palermitane.

Proprio negli anni 80, quando era all'apice della carriera e conosceva a perfezione i meccanismi

per il trasferimento di capitali dall'Italia all'estero, Domenico Chimento, secondo l'accusa, avrebbe raccolto il denaro in Italia da imprenditori e professionisti, soldi puliti, e in tempo reale sarebbe riuscito a ottenere gli accrediti in Svizzera: nei conti correnti arrivavano però narcodollari. Un sistema semplice e veloce per ripulire miliardi provenienti dal traffico di droga. Gli investigatori avrebbero ricostruito transazioni finanziarie per cinque miliardi di lire. L'indagine è il naturale proseguimento dell'inchiesta «Piazza connection» - il processo contro Leonardo Greco, mafioso e narcotrafficante, e gli altri imputati si è già concluso - portata avanti da Giovanni Falcone. Anche Carlo Tognoli, l'industriale bresciano imputato e condannato nel processo, sarebbe coinvolto nell'inchiesta sul riciclaggio. □ R.F.